



CONGREGATIO PRO CLERICIS

**MINISTERO ORDINATO E MINISTERIALITÀ LAICALE:
UNA NECESSARIA INTERAZIONE**

**Prolusione inizio Anno Accademico Istituto Teologico Marchigiano e Istituto
Superiore di Scienze Religiose “Redemptoris Mater”
Ancona, 7 novembre 2018 – Ore 16,00**

Reverendi Professori,
Cari Sacerdoti e studenti,

All’inizio di questo nuovo anno accademico, desidero anzitutto porgermi i miei auguri per le attività che andrete a svolgere, e che saranno utili alla vostra formazione. Vorrei altresì ringraziare l’intero corpo docente, nella persona del Preside, don Enrico Brancozzi, per l’invito rivoltomi a tenere questa prolusione.

Questo pomeriggio cercheremo di affrontare il tema della necessaria interazione tra ministero ordinato e ministerialità laicale. Per entrare nell’argomento, direi, abbiamo bisogno anzitutto di superare una lettura superficiale della relazione tra preti e laici, come se fosse un fatto puramente “politico”, cioè riguardante una strategia pastorale o una semplice modalità di convivenza umana. Si tratta, invece, di qualcosa di più importante, che si radica in una corretta visione ecclesiologicala.

Perciò, vorrei proporvi tre passaggi, nei quali svilupperò le seguenti tematiche:

1. il fondamento teologico ed ecclesiologicalo della collaborazione tra presbiteri e laici;
2. il contenuto della relazione tra ministero ordinato e ministerialità laicale;
3. la formazione sacerdotale in relazione al ministero dei laici.

1. La Chiesa come popolo sacerdotale e comunità ministeriale

L'interazione tra ministero ordinato e ministeri laicali ha la sua radice in qualcosa che inerisce alla natura stessa della Chiesa e, perciò, ha il suo fondamento teologico nell'ecclesiologia; se volessimo esprimerci con un'affermazione breve e chiara potremmo dire così: **la Chiesa, in quanto mistero di comunione, è essenzialmente ministeriale**, in quanto ogni battezzato è unito a Cristo e partecipa del suo sacerdozio, diventando “pietra viva” dell'edificio spirituale che è la Chiesa e strumento per la costruzione del Regno di Dio, secondo la propria specifica vocazione.

Il Sinodo dei Giovani, che si è appena concluso, ha voluto proprio sottolineare l'orizzonte vocazionale in cui deve situarsi la vita di ogni singolo battezzato; infatti, se con il Battesimo si partecipa al sacerdozio di Cristo e si coopera alla Sua missione nelle attività spirituali e temporali, ciò significa che la vocazione battesimale è una chiamata alla santità rivolta a tutti, nessuno escluso e, in quanto tale, è un invito a partecipare alla missione della Chiesa attraverso la propria specifica scelta di vita. Per mezzo delle diverse vocazioni ecclesiali e della varie forme di sequela di Cristo – afferma il Documento finale del Sinodo – si esprime e si porta avanti l'unica missione di Cristo e della Chiesa (*Documento finale del Sinodo dei Giovani*, n. 84).

Al riguardo, Papa Francesco ci invita a “*ricordare che tutti facciamo il nostro ingresso nella Chiesa come laici. Il primo sacramento, quello che sugella per sempre la nostra identità, e di cui dovremmo essere sempre orgogliosi, è il battesimo...La nostra prima e fondamentale consacrazione affonda le sue radici nel nostro battesimo. Nessuno è stato battezzato prete né vescovo.. Ci fa bene ricordare che la Chiesa non è una élite dei sacerdoti, dei consacrati, dei vescovi, ma che tutti formano il Santo Popolo fedele di Dio*” (PAPA FRANCESCO, *Lettera al Card. Marc Ouellet*, Presidente della Commissione dell'America Latina, 19 marzo 2016).

Possiamo riferirci, qui, alle parole dell'Apostolo Pietro: “*Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo...voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che*

Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce” (1Pt 2,4-6.9).

L'appartenenza a Cristo e la chiamata a essere suoi figli e a far parte della Sua famiglia, dunque, fonda l'identità di ogni cristiano e precede ogni vocazione specifica, innestando ogni singolo battezzato in una relazione intima con Dio e con i fratelli, da cui non si può prescindere e senza la quale non ci sarebbe ciò che noi chiamiamo Chiesa. La vocazione personale – al sacerdozio ministeriale, al matrimonio, alla vita consacrata, ma anche alla semplice vita cristiana testimoniata nelle attività temporali e nella società – è il modo concreto attraverso cui vivere il Battesimo, a servizio della Chiesa e del Regno di Dio.

Esiste dunque un unico Popolo di Dio sacerdotale, nel quale possiamo distinguere il sacerdozio ordinato da quello ministeriale dei laici, entrambi rapportati l'uno all'altro, la cui interazione non può essere ridotta a una “relazione esterna”, dettata da esigenze di tipo pratico, organizzativo o pastorale, bensì deriva dalla piena appartenenza di ciascun battezzato alla Comunità cristiana, e dalla sua identità di cristiano.

In una delle sue prime Udienze Generali, Papa Francesco, volendo trattare il tema del mistero della Chiesa, parlò della varietà dei carismi e delle vocazioni come frutto dello Spirito santo ricevuto nel Battesimo: *“È lo Spirito Santo, con i suoi doni, che disegna la varietà...così da costituire un tempio spirituale, in cui non offriamo sacrifici materiali, ma noi stessi, la nostra vita (cfr 1Pt 2,4-5)...Questo ci dice che nessuno è inutile nella Chiesa. Nessuno è secondario. Nessuno è il più importante nella Chiesa, tutti siamo uguali agli occhi di Dio...Questo ci invita anche a riflettere sul fatto che se manca il mattone della nostra vita cristiana, manca qualcosa alla bellezza della Chiesa. Alcuni dicono: ‘Io con la Chiesa non c’entro’, ma così salta il mattone di una vita in questo bel Tempio. Nessuno può andarsene, tutti dobbiamo portare alla Chiesa la nostra vita, il nostro cuore, il nostro amore, il nostro pensiero, il nostro lavoro: tutti insieme”.* (PAPA FRANCESCO, *Udienza Generale*, 26 giugno 2013).

Nel capitolo dedicato al Popolo di Dio, la Costituzione Dogmatica del Concilio Vaticano II *Lumen gentium* ha chiarito che, in Cristo, i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e per offrire, mediante tutte le attività umane, un sacrificio spirituale. E proprio sottolineando il valore del sacerdozio comune di tutto il Popolo di Dio e della ministerialità della Chiesa, lo stesso Documento esplicita il legame intrinseco e necessario tra ministero ordinato e laici: *“Il sacerdozio comune dei*

*fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo. Il sacerdote ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico nel ruolo di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all'offerta dell'Eucaristia, ed esercitano il loro sacerdozio col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e la carità operosa". (CONCILIO VATICANO II, Cost. Dogm. *Lumen gentium*, n. 10).*

2. La necessaria collaborazione tra ministero ordinato e ministero laicale

Partendo da una simile visione della Chiesa come popolo sacerdotale, possiamo affermare che la collaborazione tra presbiteri e laici, comprendente l'interazione tra queste due diverse vocazioni, non è solo una realtà necessaria ai fini della gestione pastorale, ma, molto di più, è qualcosa che riguarda la natura stessa della Chiesa e della sequela cristiana.

Per comprendere il carattere peculiare di questo legame, occorre ribadire quanto è stato esplicitato dal Concilio Vaticano II e dal successivo Magistero, soprattutto al fine di superare alcune letture parziali o distorte, che alimentano visioni ecclesiali non sane, nel cattivo circuito del cosiddetto "clericalismo".

Esistono cioè – mi sembra – due modi per così dire alterati di intendere il ministero laicale e di conseguenza la relazione tra preti e laici, ed entrambi fanno riferimento al clericalismo, un tema su cui Papa Francesco ritorna spesso.

Un primo modo – che direi è un frutto diretto del clericalismo – nasce dall'intendere la Comunità cristiana come una realtà organizzata attorno alle decisioni esclusive e al dominio autoritario della gerarchia, e quindi dei Pastori; qui, invece che assumere la giusta e necessaria guida pastorale del Popolo di Dio, che compete certamente ai Sacerdoti e si esprime in un servizio generoso e nell'offerta totale della propria vita, succede che il Pastore "spadroneggia sul gregge", cioè interpreta il proprio ruolo alla pari di quello di un capo che, indisturbato e solitario, ha in mano la vita quotidiana della parrocchia e le sue attività.

Egli agisce in modo autoreferenziale, senza ascoltare nessuno, senza valorizzare e promuovere la ricca varietà di carismi del Popolo di Dio e senza entrare in un dialogo autentico con singole persone e con i vari organismi pastorali.

“Questo atteggiamento – afferma Papa Francesco – non solo annulla la personalità dei cristiani, ma tende anche a sminuire e a sottovalutare la grazia battesimale che lo Spirito Santo ha posto nel cuore della nostra gente. Il clericalismo porta a una omologazione del laicato; trattandolo come “mandatario” limita le diverse iniziative e sforzi e, oserei dire, le audacie necessarie per poter portare la Buona Novella del Vangelo a tutti gli ambiti dell’attività sociale e soprattutto politica. Il clericalismo, lungi dal dare impulso ai diversi contributi e proposte, va spegnendo poco a poco il fuoco profetico di cui l’intera Chiesa è chiamata a rendere testimonianza nel cuore dei suoi popoli”. (PAPA FRANCESCO, Lettera al Card. Marc Ouellet, Presidente della Commissione dell’America Latina, 19 marzo 2016).

C’è anche una seconda modalità, che potremmo definire il “clericalismo dei laici”. In questa visione, contravvenendo all’impegno di perseguire la specifica vocazione laicale così come è indicata dai Documenti del Concilio Vaticano II, i fedeli battezzati immaginano il loro impegno cristiano esclusivamente all’interno del perimetro parrocchiale, molto spesso riducendolo a mansioni strettamente pastorali che, per quanto importanti e necessarie, non si integrano con la loro vita quotidiana e con la vocazione ricevuta “nel mondo”; quando ciò succede, il rischio è quello di generare una spiritualità sacrale e, non di rado, la tentazione di fare dello spazio parrocchiale un ambito in cui esercitare un potere.

Talvolta, infatti, si vedono sorgere nell’alveo ecclesiale e parrocchiale figure di singoli laici, piccoli gruppi di operatori pastorali o altre associazioni che, pur offrendo alla Comunità un contributo pastorale e spirituale, si trasformano – perdonatemi l’espressione – in “piccoli preti”, che si occupano di mansioni generalmente portate avanti dai Pastori e, spesso, diventano élite che escludono gli altri, pongono se stessi al centro dell’azione pastorale e talvolta al di sopra di tutti, e danno vita a vere e proprie lotte di potere all’interno della stessa “cerchia”.

Un tale *vulnus* può essere superato solo se si recupera la specifica vocazione del laico che, come già chiarito dal Concilio Vaticano II, è caratterizzata dallo stare nel “secolo”, cioè nel mondo, diventando in esso lievito del Vangelo e fermento del Regno di Dio. Il carattere secolare, infatti, è peculiare dei laici, ed essi sono chiamati a

*“cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta... A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore (CONCILIO VATICANO II, Cost. Dogm. *Lumen gentium*, n. 32).*

Il Documento finale del Sinodo dei Giovani, al riguardo, ci aiuta a cogliere diversi ambiti di vita in cui tale tratto specifico della missione laicale si esplica. Proverei a individuarne qualcuno, proprio per approfondire il senso profondo della ministerialità laicale.

Un primo spazio – certamente importante nella misura in cui assorbe buona parte del tempo personale e della propria realizzazione personale – è quello che riguarda **lo svolgimento della propria professione**. Il Documento finale del Sinodo sottolinea come *“Per molti giovani l’orientamento professionale è vissuto in un orizzonte vocazionale. Non di rado si rifiutano proposte di lavoro allettanti non in linea con i valori cristiani, e la scelta dei percorsi formativi viene fatta domandandosi come far fruttificare i talenti personali a servizio del Regno di Dio. Il lavoro è per molti occasione per riconoscere e valorizzare i doni ricevuti: in tal modo gli uomini e le donne partecipano attivamente al mistero trinitario della creazione, redenzione e santificazione”* (Documento finale del Sinodo dei Giovani, n. 86).

Si tratta di riconoscere che l’ambito lavorativo non è semplicemente strumentale al pur necessario sostentamento economico né, tantomeno, rappresenta una sorta di inesorabile fardello imposto dalle leggi della società; al contrario, esso costituisce una delle fondamentali dimensioni dell’essere umano in quanto via privilegiata per la promozione e lo sviluppo della propria personalità, delle inclinazioni e dei talenti personali, nonché di quelle attitudini attraverso le quali ogni persona offre un significativo contributo per la costruzione del Regno di Dio nella storia e nella società.

Sviluppare una professionalità specifica, viverla con retta coscienza e con zelo, metterla generosamente al servizio del prossimo e del bene comune significa abbracciare con consapevolezza e responsabilità la propria vocazione battesimale, seminando e testimoniando in ogni realtà e situazione quotidiana i valori del Regno di Dio. Ciò ha un’incidenza pratica sul territorio e sul tessuto sociale e – come asserisce

il Documento sinodale – favorisce l’irradiarsi della “*luce del Vangelo negli ambiti della vita sociale che oggi ci sfidano: la questione ecologica, il lavoro, il sostegno alla famiglia, l’emarginazione, il rinnovamento della politica, il pluralismo culturale e religioso, il cammino per la giustizia e per la pace, l’ambiente digitale*” (Documento finale del Sinodo dei Giovani, n. 86).

C’è un secondo ambito che vorrei brevemente richiamare circa la specifica ministerialità laicale, ed è la partecipazione attiva alla vita politica. In questo nostro tempo caratterizzato per lo più da una sorta di sfiducia nei confronti delle istituzioni, di disinteresse verso la cosa pubblica e, di conseguenza, di un progressivo ritirarsi nell’individualismo, non sembra esserci più spazio per quella necessaria passione del condividere e progettare insieme una visione di uomo e di società, che è ciò che propriamente chiamiamo politica.

Un buon cattolico deve fare politica – ha affermato Papa Francesco in un’omelia mattutina a Santa Marta – per il semplice fatto che, con lo stesso amore di Dio Padre, egli deve interessarsi dei fratelli, immischiarsi nelle vicende e nelle situazioni sociali e culturali in cui è immerso, assumersi la responsabilità per la trasformazione del mondo senza lavarsi le mani dei problemi (cfr. PAPA FRANCESCO, *Omelia Santa Marta*, 16 settembre 2013).

In un’altra occasione, citando De Gasperi e Schumann, il Santo Padre ha ribadito con forza: “*Il cattolico deve fare politica...è un martirio quotidiano: cercare il bene comune senza lasciarsi corrompere*” e “*lottare per una società più giusta e solidale*”; infatti – questo l’interrogativo posto dal Santo Padre – dinanzi alle soluzioni offerte dal mondo globalizzato, che spesso mette al centro il denaro producendo ingiustizia sociale e cultura dello scarto, “*Io cattolico guardo dal balcone? Non si può guardare dal balcone! Immischiati lì! Dà il meglio: se il Signore ti chiama a quella vocazione, va lì, fai politica: ti farà soffrire, forse ti farà peccare, ma il Signore è con te. Chiedi perdono e vai avanti. Ma non lasciamo che questa cultura dello scarto ci scarti tutti! Anche scarta il Creato, ché il Creato ogni giorno viene distrutto di più. Non dimenticare quello del Beato Paolo VI: la politica è una delle forme più alte della carità*” (PAPA FRANCESCO, *Incontro con le Comunità di vita cristiana e la Lega Missionaria Studenti d’Italia*, 30 aprile 2015).

Impegnarsi nella politica significa avvertire il senso di responsabilità per quanto accade nella città e nella società, nell'atteggiamento di chi intende superare ogni forma di indifferentismo e di omertà, impegnandosi in prima persona perché il bene, in tutte le sue forme, possa crescere a beneficio di tutti. Lo si può fare partecipando attivamente alla vita dei partiti politici attraverso un impegno diretto ed esplicito, ma, ancor più diffusamente, dobbiamo iniziare a concepire la chiamata a impegnarci nella società come qualcosa che interpella la coscienza di ciascun credente e dell'intera Comunità cristiana, richiedendo il contributo di ciascuno in termini di formazione, proposte, idee, e condivisione dei percorsi e dei progetti che nascono sul territorio per affrontare i problemi della vita sociale, in particolare dei poveri e degli emarginati. Occorre riconsiderare la ricchezza della dottrina sociale della Chiesa, che esige dalla Comunità cristiana un contributo non solo individuale ma anche organico e strutturale nelle cose del mondo, e, al contempo – come ha ripetuto spesso il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, il Cardinale Bassetti – bisogna prendere nuovamente in esame il tema della partecipazione dei cattolici in politica, superando l'idea del voto come “delega” e l'illusione che un ipotetico leader possa da solo risolvere tutti i problemi, senza il coinvolgimento di tutti.

Anche il Sinodo appena conclusosi ha inteso sottolineare che *“La Chiesa si impegna nella promozione di una vita sociale, economica e politica nel segno della giustizia, della solidarietà e della pace...questo richiede il coraggio di farsi voce di chi non ha voce presso i leader mondiali, denunciando corruzione, guerre, commercio di armi, narcotraffico e sfruttamento delle risorse naturali e invitando alla conversione coloro che ne sono responsabili...Numerosi interventi hanno sottolineato l'importanza di offrire ai giovani una formazione all'impegno sociopolitico e la risorsa che la dottrina sociale della Chiesa rappresenta a questo riguardo. I giovani impegnati in politica vanno sostenuti e incoraggiati a operare per un reale cambiamento delle strutture sociali ingiuste”* (Documento finale del Sinodo dei Giovani, n. 151-154).

La vita quotidiana in tutte le sue espressioni, la responsabilità nel campo della propria professione, la partecipazione attiva e responsabile nella politica sono, per così dire, il luogo in cui deve esprimersi e prendere forma il ministero laicale. Se è così, l'intimo legame tra ministero ordinato e ministerialità laicale va esplicitato in una duplice direzione: da una parte comprende quella collaborazione pastorale ed ecclesiale che consiste nella promozione e nello sviluppo dei vari carismi, al fine di suscitare una partecipazione attiva dei fedeli laici nella liturgia, nella catechesi, nelle opere di carità,

in altri servizi e compiti inerenti la vita spirituale e cristiana, nonché il loro coinvolgimento negli organismi decisionali, il continuo ascolto della loro voce e il dialogo con le loro istanze; dall'altra parte, però – cosa da non sottovalutare – sostiene lo sviluppo del carisma specifico del laico, che consiste in una positiva integrazione tra la vita personale, familiare, sociale e professionale con la fede cristiana professata e celebrata, ai fini della testimonianza evangelica in tutte le realtà secolari.

Di conseguenza, per prima cosa bisognerà evitare il pericolo – sottolineato dall'Esortazione Apostolica di Giovanni Paolo II *Christifideles laici* – di legittimare un'indebita separazione tra fede e vita, cadendo nella “*tentazione di riservare un interesse così forte ai servizi e ai compiti ecclesiali, da giungere spesso a un pratico disimpegno nelle loro specifiche responsabilità nel mondo professionale, sociale, economico, culturale e politico*” (GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Christifideles laici*, n. 3).

Secondariamente, occorre puntare in modo sempre più chiaro, organico e strutturato alla formazione di un laicato adulto, consapevole della propria responsabilità del mondo, corroborato nella vita spirituale e nella dottrina della Chiesa e sostenuto con strumenti e mezzi idonei, affinché esso sia competente circa l'animazione della società e della storia.

Sul tema, trovo illuminanti le parole di Papa Francesco: “*Molte volte siamo caduti nella tentazione di pensare che il laico impegnato sia colui che lavora nelle opere della Chiesa e/o nelle cose della parrocchia o della diocesi, e abbiamo riflettuto poco su come accompagnare un battezzato nella sua vita pubblica e quotidiana; su come, nella sua attività quotidiana, con le responsabilità che ha, s'impegna come cristiano nella vita pubblica. Senza rendercene conto, abbiamo generato una élite laicale credendo che sono laici impegnati solo quelli che lavorano in cose “dei preti”, e abbiamo dimenticato, trascurandolo, il credente che molte volte brucia la sua speranza nella lotta quotidiana per vivere la fede. Sono queste le situazioni che il clericalismo non può vedere, perché è più preoccupato a dominare spazi che a generare processi*” (PAPA FRANCESCO, *Lettera al Card. Marc Ouellet*, Presidente della Commissione dell'America Latina, 19 marzo 2016).

Preti e laici, dunque, sono reciprocamente ordinati l'uno agli altri e la loro intima collaborazione è necessaria per l'unità della Chiesa e perché, attraverso la sua missione, risplenda nel mondo l'unità del mistero di Cristo.

3. La formazione sacerdotale e il ministero dei laici

Tutto ciò – e vado all’ultimo punto – esige che i presbiteri siano preparati e formati secondo un preciso orientamento, che la *Ratio fundamentalis* cerca di indicare. Si tratterà, anzitutto, di aiutare i candidati al ministero ordinato ad assumere e integrare nella propria vita una corretta visione ecclesiologicala, insieme ovviamente a quell’insieme di virtù umane, spirituali, intellettuali e pastorali che li renda persone affettivamente mature, equilibrate, serene nel tratto relazionale e configurate a Cristo in modo da essere Pastori al servizio del Popolo di Dio.

Per i futuri ministri sacri, insomma, il dialogo e la collaborazione con i laici dovrà rappresentare sempre di più un aspetto fondamentale dello stile pastorale, la cui maturazione dipenderà anzitutto dall’accompagnamento dei candidati e dagli strumenti che saranno loro forniti perché, vincendo ogni tentazione narcisistica, essi imparino a condividere il lavoro con i fratelli.

Per incoraggiare questo obiettivo, la *Ratio fundamentalis* tratteggia anzitutto la fisionomia dell’identità presbiterale all’interno del Popolo di Dio. La natura e la missione del presbitero, cioè, in sintonia con quanto affermato dal Concilio Vaticano II, “è da intendersi all’interno della Chiesa, Popolo di Dio, Corpo di Cristo e Tempio dello Spirito Santo, al cui servizio essi consacrano la loro vita”. (RF, n. 30).

Essendo tutta la comunità credente unta dallo Spirito Santo e costituita sacramento visibile per la salvezza del mondo e popolo sacerdotale, la *Ratio* afferma che “l’unità e la dignità della vocazione battesimale precedono ogni differenza ministeriale” (RF, n. 31) e, pertanto, così come afferma anche il decreto *Presbyterorum ordinis*, il ministero presbiterale è da intendersi come servizio alla gloria di Dio e ai fratelli laici.

Allo stesso tempo, la *Ratio* raccomanda: “I futuri presbiteri, pertanto, siano educati in modo da non cadere nel “clericalismo”, né cedere alla tentazione di impostare la propria vita sulla ricerca del consenso popolare, che inevitabilmente li renderebbero inadeguati nell’esercizio del loro ministero di guida della comunità, portandoli a considerare la Chiesa alla stregua di una semplice istituzione umana” (RF, n. 33).

Permettetemi di fare un breve cenno a un'altra questione, che riguarda il discernimento su quello che potremmo definire “**lo specifico del ministero presbiterale**”. Sarà difficile promuovere questa necessaria interazione tra ministero presbiterale e ministerialità laicale fino a quando i preti – un po' per il senso di responsabilità che grava sulle loro spalle, ma talvolta anche per un eccesso di protagonismo, per la paura di delegare o per il desiderio di tenere tutto sotto controllo – continueranno a svolgere mansioni pratiche, a volte anche onerose in termini di dispendio di tempo ed energie, che competono invece al carisma dei laici e che i fedeli laici potrebbero svolgere con più competenza.

Non è un caso che, nel Questionario on line in preparazione al Sinodo, un giovane abbia affermato: “*dove i Sacerdoti sono liberi dalle incombenze finanziarie e organizzative, possono concentrarsi nel lavoro pastorale e sacramentale che tocca la vita delle persone*”; penso si tratti di un'interessante provocazione, che richiama la formazione sacerdotale ad accompagnare i presbiteri nel riconoscimento sempre più chiaro della specificità del loro ministero e delle priorità spirituali e pastorali cui devono dedicarsi.

Infine, vorrei sottolineare che al fine di coltivare l'interazione tra ministero ordinato e ministerialità laicale, la *Ratio* prevede che in Seminario vi sia una presenza stabile e di qualità di figure laicali e di persone appartenenti alla vita consacrata; solo così, infatti, i seminaristi potranno essere “*formati a un giusto apprezzamento dei diversi carismi presenti nella comunità diocesana; il presbitero, infatti, è chiamato a essere l'animatore della diversità dei carismi all'interno della Chiesa*”. (RF, n. 150).

Conclusione

In definitiva, si tratta di formare dei futuri presbiteri che non perdano mai il senso di appartenenza alla Chiesa, alla comunità concreta che li ha generati alla fede e al ministero; configurato a Cristo, Buon Pastore, il prete è chiamato a immergersi nella vita concreta del popolo che gli è affidato, accompagnando i travagli dell'esistenza delle persone, ascoltandone con pazienza e amore le difficoltà, incoraggiandone i progetti e le speranze, sollevandole dalle cadute e dalle stanchezze, e offrendo loro la consolazione della Parola e dei Sacramenti in ogni circostanza della vita.

La necessaria interazione tra ministero ordinato e ministero laicale rappresenta un punto fondamentale e imprescindibile per le sfide dell'evangelizzazione, che attendono la Chiesa. Essa sarà tanto più possibile, quanto si punterà su una rinnovata formazione dei candidati al ministero ordinato e di un laicato consapevole e responsabile. Abbiamo bisogno sempre più, infatti, di un popolo cristiano educato alla scuola della Parola, radicato in una spiritualità viva e ardente nella operosa testimonianza del Vangelo e del Regno di Dio in tutti gli ambiti della vita pubblica e sociale; al contempo, dobbiamo formare preti che – mi piace dire – abbiano il passo del popolo, che camminino in mezzo ai fratelli e si facciano loro servitori nella carità.

Ai fratelli Sacerdoti, qui presenti, vorrei esprimere un ringraziamento speciale. Conosciamo bene il peso delle fatiche apostoliche, l'amarezza per certi insuccessi pastorali e la sofferenza dei momenti e delle situazioni in cui non siete compresi o venite ingiustamente criticati. Ma ritornando sempre al Signore e lasciandovi portare in braccio dal Suo amore, ritroverete sempre una sorgente capace di rinnovare la gioia del vostro ministero e la forza di ritornare a coltivare il dialogo con il Popolo di Dio.

Papa Francesco li ha chiamati i due grandi amori, le due grandi vicinanze del Cuore di Cristo: il Padre e la gente. La vicinanza è la virtù più importante per l'evangelizzazione e – mi permetto di aggiungere – per la collaborazione tra preti e laici. E mi piace concludere proprio con queste parole del Santo Padre: *“La vicinanza è più che il nome di una virtù particolare, è un atteggiamento che coinvolge tutta la persona, il suo modo di stabilire legami, di essere contemporaneamente in sé stessa e attenta all'altro...Nella vicinanza con il popolo di Dio, la sua carne dolorosa diventerà parola nel tuo cuore e avrai di che parlare con Dio, diventerai un prete intercessore. Il sacerdote vicino, che cammina in mezzo alla sua gente con vicinanza e tenerezza di buon pastore (e, nella sua pastorale, a volte sta davanti, a volte in mezzo e a volte indietro), la gente non solo lo apprezza molto, va oltre: sente per lui qualcosa di speciale, qualcosa che sente soltanto alla presenza di Gesù. (PAPA FRANCESCO, Omelia Messa Crismale 2018).*

Ci dia il Signore di sperimentare questa reciproca vicinanza, e Maria Santissima Regina degli Apostoli, interceda per la Chiesa, perché in essa cresca sempre più lo spirito di ascolto, di dialogo e di servizio nella carità. Grazie.